

Il Senso della Repubblica

NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA



Anno XXI n. 3 Marzo 2026 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

REFERENDUM: PERCHÉ “NO”

di SAURO MATTARELLI

Nei mesi in cui, a livello mondiale, si assiste alla sistematica violazione, se non alla cancellazione pratica, del diritto internazionale appare ben doverosa la riflessione sui temi del prossimo referendum di marzo.

Il NO che ci sentiamo di suggerire nasce innanzitutto dal rifiuto istintivo verso le proposte che, da varie parti, in questi ultimi decenni, sono state messe in campo per tentare di modificare la Costituzione a colpi di maggioranza. Un “metodo” sbrigativo, diventato “sostanza”, poiché ha finito con lo snaturare lo spirito stesso della Legge fondamentale dello Stato italiano, conferendole una caratteristica di variabilità a seconda delle stagioni politiche.

Entrando nello specifico della cosiddetta riforma della giustizia:

NO perché lo “sdoppiamento” del C.S.M. (Consiglio Superiore della Magistratura)

(Continua a pagina 2)

SOVRANITÀ POLITICA, SOVRANITÀ DIGITALE, SCELTA DEMOCRATICA

MUTAZIONI DEL CAPITALISMO E DIFESA DELLE ISTITUZIONI

di ANNA STOMEIO

Il contesto capitalistico mondiale, nei suoi risvolti geopolitici, economici e istituzionali devastanti, che gli analisti ci vanno rivelando e descrivendo giorno dopo giorno, nella sua brutale linearità e apparente necessità, non è certo facilmente comprensibile e afferrabile nella logica quotidiana del cosiddetto cittadino medio occidentale, ammeso che ancora esista, cresciuto nella sincera fede neoliberista, secondo la quale il capitalismo più sfrenato può realizzare il benessere diffuso, insieme alla promozione e persino all'esportazione della democrazia.

False illusioni, o vere e proprie *fake news*, di un mondo globalizzato, che oggi non esiste più e che l'Occidente ha rimosso per fare spazio a nuove forme di esistenza del capitale e di sopravvivenza del mercato, in una realtà geopolitica conflittuale.

Un mondo che appare inedito e per molti versi inaudito, fatto di competi-

(Continua a pagina 2)

INDIVIDUO, FRAMMENTO, SOCIETÀ

di ALFREDO MORGANTI

La nostra autocoscienza sociale, dedotta da una serie di ricerche e sondaggi condotti di recente, ci narra che siamo in una fase di prevalenza “individualista”. Alcuni mesi or sono, su «Domani», Enzo Riso, direttore scientifico di Ipsos *Public Affairs*, ha proposto alla nostra attenzione questa suddivisione degli italiani, quale effetto di antecedenti e specifiche indagini: 50% di individualisti, 46% di comunitari, 4% di egotici. L'articolo di Riso si intitolava: *Comunità e indivi-*

(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 7 GROENLANDIA, L'ISOLA CHE HA DETTO “NO”
DI **SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO**
- PAG. 8 EDITH E NELO DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 9 L'INVISIBILE È LA VIA DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 10 LA LEPRE E IL CANE DI **PAOLA MORIGI**
- PAG. 11 1976-2026: MEZZO SECOLO DI INFORMAZIONE SU SICUREZZA E DEMOCRAZIA
DI **MICHELE TURAZZA**
- PAG. 12 LA GERARCHIA DEL DOLORE: SGUARDI DIVERSI SU MORTI UGUALI
DI **MICHELE TURAZZA**
- L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

L'UNITÀ
DELLA SINISTRA STORICA
NELL'ETÀ DEL DISINCANTO

OCCIDENTE E DEMOCRAZIA

DI **PAOLO PROTOPAPA**

A pag. 5

REFERENDUM: PERCHÉ “NO” DI SAURO MATTARELLI

(Continua da pagina 1)

gistratura), produce inevitabilmente un indebolimento di questo organo, accentuato dalla prevista procedura del “sorteggio” che, unita ai nuovi criteri di nomina, può portare a un vero e proprio “sbilanciamento” tra i poteri dello Stato a favore della parte “politica”, nello specifico dell’esecutivo. Con le inevitabili conseguenze sul piano della struttura istituzionale.

NO perché, contestualmente, la separazione delle carriere, anche se può sembrare un paradosso, rafforza implicitamente il potere dei PM che, con la nuova riforma, avranno la polizia giudiziaria alle “proprie dipendenze”. Si creerà cioè, in aggiunta alle considerazioni precedenti, pure uno squilibrio all’interno della stessa magistratura, oltre a quelli che riguardano i già menzionati rapporti di forza tra poteri.

La concretezza di questi rischi si evince perfino dai dibattiti che emergono in questi giorni di infuocata campagna referendaria, al punto da aver indotto il Presidente della Repubblica a un inusuale intervento al C.S.M.

Possiamo inoltre considerare che, contrariamente a molte considerazioni propagandistiche, nei paesi in cui vige (felicitemente) un sistema di separazione delle carriere sono state poste in essere regole riparative per far fronte alle problematiche collaterali. Provvedimenti totalmente mancanti in questa riforma. Da qui il rischio di una “concentrazione” abnorme di poteri e, soprattutto, di uno “sbilanciamento” dell’intera struttura.

IN GENERALE: la nostra Costituzione non fu costruita per essere modificata “a pezzetti” o in modo frammentato se non correndo l’azzardo di vederne snaturato l’intero assetto.

Non è immutabile ed è, ovviamente, migliorabile; ma saggezza vuole che, nell’eventualità, si utilizzino gli strumenti e le modalità più alte e idonee: una assemblea costituente appositamente eletta con severa attenzione sulla scelta dei candidati; finalità di utilità generale rivolte ai valori dettati dalle nuove sfide che ci attendono.

SE NO: NO, dato che la Carta non è stata certo di impedimento all’attuazione delle riforme sociali di cui il Paese aveva ed ha bisogno; né ha precluso un corretto svolgimento delle relazioni internazionali. Il suo vero “difetto” storico, semmai, è stato quello della sua mancata piena applicazione. ■

MUTAZIONI DEL CAPITALISMO... DI ANNA STOMELO

(Continua da pagina 1)

zioni, di dazi e di corsa agli armamenti, spacciata per autodifesa, e di riarmo come ghiotta occasione di guadagno, di criptovalute e fondi di investimento, di negazionismi e di insofferenza per le regole, di sfacciato dominio e di invereconde sottomissioni, di autoritarismi e di destre estreme, di esibito razzismo e di leggi securitarie, di guerra alla Giustizia e di affossamento delle Istituzioni democratiche.

Tutto oggi appare messo in discussione, anche nel campo minato del neoliberalismo felice e della manipolazione del consenso, come nello stesso mondo Maga, dove tutto, fin qui, aveva avuto un senso.

CI TROVIAMO di fronte, se non a un *moloch* misterioso (come saremmo tentati di dire, ma solo per consolarci nello sgomento), sicuramente ad una realtà mutata ed estremamente complessa, che, per mancanza di immaginazione, continuiamo a catalogare secondo i canoni tradizionali.

Un contesto capovolto e intricato, da cui non possiamo uscire, se non, forse, con una citazione classica, cioè cercando di capire e di isolare quella “differenza specifica” di cui parlava illuminatamente Karl Marx nella *Einleitung* del 1857, nel senso di saper vedere nell’astratto il concreto e nel generale le molteplici articolazioni e le numerose determinazioni del particolare. Distinguere gli elementi comuni da quelli specifici, senza ipostatizzazioni, assumendo il concreto come risultato e non come punto di partenza, come “sintesi di molte determinazioni” e come “unità del molteplice”. Gloriosi schemi metodologici sempre significativi e validi per affrontare, in modo “scientificamente corretto”, quella che una volta si chiamava “economia borghese”, per coglierne le contraddizioni, oggi indubbiamente di altro genere e di altra portata.

SIAMO di fronte ad una trasformazione interna delle regole del capitalismo occidentale, statunitense ed europeo, che ha cambiato pelle ancora una volta, come spesso ha fatto nel corso degli ultimi due secoli, passando attraverso involuzioni ed evoluzioni, sia di tipo strutturale sia di tipo organizzativo.

La “grande trasformazione” del Welfare e delle democrazie liberali, di cui parlava Karl Polanyi a metà del Novecento, si è ribaltata nel suo contrario. Non c’è più spazio né ossigeno per le convinzioni di apertura partecipativa. Persino la cosiddetta “cultura manageriale” che, fino a circa vent’anni fa, in piena globalizzazione, si presentava come una fede da costruire e da seguire a vari livelli sociali, e persino etico-educativi, di organizzazione e di relazionalità, oggi è quasi del tutto ignorata nel contesto della società civile, sia a livello di efficientismo di base, sia a livello simbolico e motivazionale. A sostituirla, gradualmente e poi

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XXI - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

MUTAZIONI DEL CAPITALISMO...

(Continua da pagina 2)

sempre più velocemente, una visione verticistica che affida fideisticamente alla finanza, e alla politica autoritaria, che oggi la esprime, la ripresa produttiva di alcuni settori dell'economia e della società. Non è un caso se le ricette, che alcuni politici, provenienti direttamente dal mondo della finanza o ad essa strettamente imparentati, hanno suggerito, per esempio all'Europa, per superare le difficoltà produttive degli ultimi anni, si alimentano solo di finanza e di "competitività" e non di investimenti reali in progetti sociali e occupazionali concreti, di contrasto alle disuguaglianze e di salvaguardia dell'ambiente.

Tutto sembra avvenire e risolversi in una "bolla finanziaria" che trova nel riarmo e nella mobilitazione bellicista la sua unica sponda concreta al baratro del debito pubblico.

Il nuovo capitalismo che domina l'Occidente statunitense e, in prospettiva, anche quello europeo, non è un ulteriore neo-capitalismo, ma è decisamente un altro-capitalismo, che ci stupisce, perché sembra nato da una manipolazione genetica o da una malattia autoimmune: un capitalismo che si fa guerra da sé e si autodistrugge per rinascere binario sul terreno della competizione e del conflitto interno, dove la sovranità politica si annulla nella sovranità digitale seppellendo ogni parvenza di scelta democratica.

È IN QUESTO contesto che si sono affermate le tecno-destre e il trumpismo, in un intreccio perverso di potere, finanza e intelligenza artificiale e di definitiva deformazione della democrazia in senso autocratico. Le guerre dei droni e dei corpi si mescolano e si confondono con le guerre finanziarie e le guerre commerciali nel grande caos della post-globalizzazione, gestito da Trump e dall'America anti-liberale, conservatrice e revanchista, in modo apparentemente scomposto, ma determinato. Dalla *fake news* della "pace in Palestina" all'attacco al Venezuela e al suo petrolio, dai dazi al diktat del riarmo, lanciato con piglio colonialista, ad un'Europa confusa e divisa, dalla gestione familiare del potere al sostegno ai coloni israeliani e alla complicità con gli orrori di Netanyahu

nella striscia di Gaza, fino e all'aggressione all'Iran, con annesso omicidio, che pone la pietra tombale su qualunque forma di multilateralismo e di diritto internazionale, Trump viaggia come un treno supersonico, sicuro di non dover rispondere solo a se stesso e ai suoi presunti principi, come pure sfacciatamente afferma, ma ad un sistema che ha costruito, e che lo ha costruito, e di cui è mera e transeunte parvenza, sia pure carica di perseverante e stabile dominio.

Che cosa sta avvenendo negli USA della seconda presidenza Trump? E che cosa è avvenuto nell'ultimo decennio nello scenario capitalistico internazionale? Secondo l'analisi dello storico ed economista Alessandro Volpi (A. Volpi, *La guerra della finanza. Trump e la fine del capitalismo globale*, 2025) è in atto una feroce guerra finanziaria che mette in crisi gli equilibri riproduttivi e di crescita del sistema, ponendo le basi per un futuro mutamento, del quale però è impossibile delineare i connotati specifici.

DA UNA PARTE i cosiddetti "padroni del mondo", che rappresentano i grandi fondi finanziari americani, le famose "Big Three" (Black Rock, Vanguard e State Street), che per anni hanno rastrellato i risparmi pubblici e privati, raggiungendo cifre esorbitanti di liquidazione e di controllo azionario, sostenitori di una finanza onnivora e salvifica, capace di sostituirsi allo Stato persino nelle funzioni sociali e civili. Una finanza da *establishment*, che controlla società globali, come le big tech e cresce in modo smisurato, e che, perciò, ha bisogno di regole, alle quali non può sottrarsi, se vuole gestire al meglio le proprie dimensioni. A questa finanza, che da sempre in America si è identificata nel Partito Democratico, si è contrapposta la destra autocratica di Trump e il mondo delle criptovalute e dei cosiddetti hedge fund, i fondi più speculativi e più agili, per i quali le regole sono d'ostacolo non solo ai profitti, ma soprattutto al predominio del dollaro sull'economia mondiale.

Una finanza di "scommettitori d'assalto", che tiene alta l'anima autentica del capitalismo, la sua essenza "infelice" come direbbe Luigino Bruni, fomentata dall'ideologia del business e dall'ossessione della crescita.

La guerra aspra e tutta interna al capitalismo occidentale, tra queste due componenti finanziarie, rivela un tratto autodistruttivo e quasi apoca-

littico, da resa dei conti finale, a cui i semplici cittadini non possono non guardare con un certo "timore e tre-more", specialmente quando entrano in scena le prove di forza, il capitale privato e i progetti a breve e lungo termine, dall'eugenetica alla costiera di Gaza, all'esplorazione di Marte.

LA GUERRA finanziaria americana, che alimenta e si rispecchia nelle incontinenze trumpiane, non è solo un problema di metodo, ma anche di merito, giacché trasforma gli equilibri interni della politica e della società civile, a seconda della direzione più o meno etica che assumono titoli e piani di risparmio, specialmente quando si indirizzano verso la produzione di armi e verso la guerra, come sta avvenendo in questi anni.

Il cerchio si chiude in modo inesorabile e ci svela un orizzonte asfittico, esposto agli esiti imprevedibili dell'azzardo speculativo e della totale assenza di senso della realtà e di senso etico, come quella che sembra attraversare personaggi come Peter Thiel o Paul Atkins, fautori di un capitalismo sempre più aggressivo e "feudale". Non ci sono alternative per chi, da semplice cittadino, voglia avere una minima voce di contrasto e di proposta, se non quella di aggrapparsi alle istituzioni democratiche faticosamente costruite e che ancora resistono e difenderle.

Prima fra tutte la Giustizia, solo antidoto possibile a scommettitori (e politici) d'assalto. ■



Sopra, il mondo "scoppiettante" all'inizio del XXI secolo (vignetta di Francesco Fusconi, in arte Franz, in esclusiva per il nostro mensile)

INDIVIDUO, FRAMMENTO, SOCIETÀ DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

dualismo: le due spinte che dividono il paese a metà. Ne vien fuori un'Italia, come spiega lo stesso autore del pezzo, dove le differenze tra le persone sono diventate più marcate e i processi di individualizzazione prevalgono al punto da raffigurare un paese atomistico. Le stesse ricerche aggiornano la scala di valori espressa dagli italiani. La "famiglia", ossia il nucleo tradizionalmente primario di coesione sociale, è solo quarta nella graduatoria, prima di essa, al secondo posto, c'è la "libertà", che in questo specifico clima andrebbe intesa, in special modo, come individuale, personale, come liberazione dai legami sociali, per quanto il *Rapporto Ipsos Flair* del 2024, dinanzi a questo sbriciolamento individuale, colga «un diffuso bisogno di buona società, caratterizzata da sicurezza, equità, libertà e sostenibilità».

IL FATTO è che, come spiega il *Rapporto Censis* 2024, a fronte di questo tratto, diciamo così, "ideologico", abbiamo dei dati concreti che lo problematizzano. Intanto, ci sono oltre 8,8 milioni di persone che vivono sole, con un incremento del +18,4% rispetto a dieci anni fa. Tra costoro, i single (celibi/nubili o separati/divorziati) sono la maggioranza, ossia il 65,2%, pari a circa 5,8 milioni di persone. Si tratta di uno stato di solitudine che colpisce anche i giovani, che per il 56,5% dichiara di sentirsi solo. Spinta individualista che cavalca (o è cavalcata) da questa emergenza di solitudine che colpisce tutti, in tutte le fasce di età, nessuna esclusa. L'autocoscienza individualista, in sostanza, si "spalma" su un'atomizzazione sociale reale, effettiva, espressa dai numeri or ora indicati. Potremmo dire si tratti di un sentimento di solitudine individuale (rafforzata dalla ideologia individualistica montante) che trova, però, anche nei numeri una consistenza fattuale. O, viceversa, riscontriamo un fatto concreto, l'atomizzazione, che diventa la base sociale di un'autocoscienza diffusa, specificatamente rilevata dalle ricerche su menzionate. Come scrive Gilles Lipovetsky, citato dallo stesso Rizzo, «l'era dell'iperconsumo è anche l'era dell'iperindividualismo, caratterizzato da una ricer-

ca ossessiva di realizzazione personale e felicità privata». Ed ecco così saldati i due piani, quello ideologico (dell'autocoscienza) e quello reale (dei dati concreti). Mentre la società si caratterizza come individualista, singolare, solitudinaria, consumistica, nello stesso tempo, quale effetto di questo stato di cose, ci convinciamo di essere individualisti, agiamo come tali e ci comportiamo di conseguenza, perseguendo obiettivi legati puramente alla nostra realizzazione e felicità personale.

La società dei consumi, difatti, si sostiene su consumi di natura individuale. Il cliente consumatore è un individuo che cerca nelle merci uno status personale, se stesso, e ciò relega sullo sfondo la cura sociale e le pratiche collettive come mere attività improduttive, come avulse dalla ricerca del concreto benessere personale. Il bene di consumo, la merce, è tutt'uno con la soddisfazione personale proposta dal mercato. E questa stessa soddisfazione chiede sostanzialmente merci per placarsi come insoddisfazione. Parrebbe insomma che, così intessuto, tutto si tenga. Una specie di circolo vizioso destinato, infine, a strozzarci.

MA PUÒ BASTARE davvero questa schematizzazione? Essa raffigura adeguatamente lo stato del paese? Oppure manca ancora qualcosa? Badate che lo stesso *Rapporto Ipsos Flair* del 2024 spiega che l'Italia è un paese "divergente", una "realtà oscillante", nel senso che *sarebbe contrassegnata da "fratture sociali"*. Di qui a pensare che la "frattura" vada intesa solo come una macro spaccatura tra realtà opposte, binarie, però ce ne passa. Il rischio di schematismo è dietro l'angolo, insomma.

L'ipotesi, al contrario, che la trama sociale sia percorsa solo idealmente da una maxi fenditura, ma che in realtà appaia come un assemblaggio talvolta confuso di "frammenti", che non sono né posizioni atomisticamente individuali, ma neppure espressioni di una piena socialità – questa ipotesi appare molto plausibile. Al di là degli schemi interpretativi che le scienze sociali ci propongono, la realtà inevitabilmente esce da questi inquadramenti per mostrarsi per quel che è. Ossia un corpo che non è composto solo di atomi disciolti, ma che tende a mostrarsi molecolarmente o,

meglio, a brandelli, a brani, *per frammenti* insomma, che stentano autonomamente a ricomporsi in un'unità più ampia e generale. Tanto più dopo la rivoluzione postfordista, che, superando la rigidità della vecchia fabbrica fordista e la maestosità della grande organizzazione, ci ha restituito un fare produttivo e dunque una società, che non è più trama collettiva organica, per quanto divaricata dalla lotta di classe, ma che nemmeno è assenza totale di organizzazione. Anzi, dietro la fluidità produttiva si continua a muovere una trama di relazioni percorsa da una fluida membrana sociale, con forme-di-vita e dinamiche *just in time*, momento per momento.

Il frammento sociale, insomma, non è solo l'effetto di sbriciolamento di una crisi che rigetta le tessiture sociali, ma è anche una forma-di-vita che, in quanto tale, sembra in sé contraddirsi (in quanto *sia forma sia frammento*) pur tuttavia non contraddicendosi affatto. Una forma-di-vita che appare retta da una coesione limitata, da una trama incompleta, da relazioni solo funzionali, che tuttavia non mancano. Il frammento sociale, collocato dinamicamente a metà tra società organica e atomismo individuale, tra Stato e individuo, sembra reagire attivamente alla stessa ideologia individualista, pur non garantendo la completa ricomposizione del corpo politico-sociale unitario, piuttosto contraddicendolo.

QUANDO il *Rapporto Ipsos Flair* 2024 accenna a "fratture sociali", indica necessariamente uno stato delle cose che non è atomistico (perché evoca fenditure più ampie delle monadi individuali) ma nemmeno conduce a ricomposizioni complete, effettive, organiche, limitandole alle forme-di-vita frammentarie, appunto. La *realtà del frammento* potrebbe raffigurare meglio di altri il modo di funzionare della società, tanto più di quella odierna. D'altronde, ci sono tradizioni consolidate di pensiero che si concentrano proprio sulla realtà "incompleta" del frammento, per valutarne o promuoverne le potenzialità esplicative e conoscitive, per spiegarne la *produttività*. Penso a Walter Benjamin e al suo strumentario concettuale: costellazione, montaggio, citazione. Al Romanticismo, dove il frammento diventa la

(Continua a pagina 5)

L'UNITÀ DELLA SINISTRA STORICA NELL'ETÀ DEL DISINCANTO

OCCIDENTE E DEMOCRAZIA

di PAOLO PROTOPAPA

Proviamo a leggerla e meditarla l'intervista di Beppe Vacca a Umberto di Giovannangeli, *Trump ha liquidato l'Occidente, la sua visione è unilateralismo e guerra* («l'Unità», 23 gennaio 2026). Il noto studioso di formazione marxista, professore emerito di Storia delle dottrine politiche nell'Ateneo di Bari, è espressione di un pensiero storico militante, diffuso soprattutto tra gli intellettuali comunisti di lungo corso e di solida responsabilità istituzionale. Vi troveremo le linee maestose, ben sintetizzate e illuminanti, della politica internazionale degli ultimi decenni, che hanno arricchito con uno sguardo panoramico la Sinistra italiana con particolare approfondimento degli anni tra il 1945 e i primi '70 del '900.

Si tratta, inverosimilmente, di vicende assai turbolente e complesse, ma anche di spunti e valutazioni plausibili e, *in cauda venenum*, di un giudizio ideologico tutt'altro che inscritto nel quadro di una difesa pedissequa o retorica dell'Occidente. Sempre che per Occidente, in questa ultima fase storica assai controversa, vogliamo ancora intendere coraggiosamente (e para-

digmaticamente) il valore simbolico nel quale riverbera più recentemente lo scontro tra l'aggressore imperiale Putin e la vittima democratica Ucraina. E, quindi, si misura politicamente l'immagine di una potenza come la Russia, consegnata fisiologicamente all'illiberalismo della tirannia, da una parte, e al confronto con il novero delle antiche nazioni europee di stampo liberal-democratico, dall'altra. Per nulla rassegnate, queste ultime, ad accreditare la tesi, palesemente filo-russa, di "una guerra già persa", quella subita da una nazione indipendente, eroica e resistente, anche se incommensurabilmente più debole. Pertanto l'Ucraina che resiste con sacrifici inenarrabili da oltre quattro anni – a far data dal 24 febbraio 2022 – ad una vile barbarie ci

induce alla comprensione dell'autoritarismo non solo russo, ma del vasto numero delle autocrazie. E ci fa riflettere sul fatto che ogni nostra indifferenza morale appare, nella migliore delle ipotesi, un atteggiamento ipocrita verso l'attuale sistema democratico europeo, considerato Occidente, ormai tendenzialmente orfano degli Usa.

Tale postura, non sempre esplicita e diretta, sostanzialmente ambigua e apparentemente equidistante, è tuttavia ben presente e diffusa – come abbiamo da tempo ampiamente constatato – nell'area del (cosiddetto) realismo politico di una certa Sinistra. Il quale, pur figlio del disincanto novecentesco, non di rado storicamente appare legata alla men-

(Continua a pagina 6)

INDIVIDUO, FRAMMENTO, SOCIETÀ

(Continua da pagina 4)

forma che esprime meglio la soggettività moderna e il pensiero della modernità: Novalis, per dire. A Nietzsche che designa l'individuo come intreccio di forze, come frammentarietà di impulsi. Penso ai sentieri interrotti di Heidegger. E così via. Nessun pensiero debole.

Anzi, qui si tratta di un pensiero fortissimo, realisticamente indirizzato, socialmente e politicamente orientato, che non rinuncia ad alcunché, non demorde, non cede il passo. Semplicemente non appare irretito da un'idea di unità, di corpo organico, che oggi appare destinato a mancare di presa effettiva sulla totalità.

Ecco: il "frammento" sociale potrebbe essere una buona chiave di accesso all'attuale crisi, dove né l'individuo "puro", né all'opposto l'unità sistematica del corpo sociale, posso-

no considerarsi davvero interpreti dell'epoca e della sua fluidità. Parliamo di una realtà che non rinnega le relazioni inter-individuali, anzi. Il frammento sociale è un coagulo di relazioni di prossimità, un'incompletezza dotata tuttavia di una forza espansiva a suo modo "unitaria", con le dovute virgolette, che reagisce di fatto all'individualismo inteso nella sua più pura fenomenologia atomistica. Mi capita spesso di dire che oggi si tratta di *pensare il frammento con il frammento*, penetrare la frammentazione a partire dalla sua stessa natura, piuttosto che adottare strategie forzatamente organiche, unitarie, che mancano inevitabilmente il bersaglio, perché impresse a forza, artificiosamente, surrettiziamente, sul corpo sociale.

UN PERCORSO verso l'unità meno diretto, potremmo dire, anzi curvilineo, ma perciò, forse, più efficace. Sono frammenti: le comunità di quartiere, i conglomerati sociali di piccole-medie dimensioni, la famiglia stessa pur nella sua crisi, i "corpi" scolastici, le singole unità di produzione, le reti,

le relazioni di gruppo anche costruite digitalmente, i "pezzi" di classe sociale sopravvissuti al postfordismo, i corpi collettivi incompleti, compresi i partiti che, pur non essendo le potenze politiche di un tempo, pur tuttavia riescono ancora a esprimere forme di rappresentanza, e così via. Dinanzi alla frammentazione, piuttosto che subirla, ne dovremmo incamerare le potenzialità, andando alla scoperta di una *produttività del frammento*.

UNA NOZIONE di "popolo" considerata in termini classicamente ortodossi, come unità politica ideale, non riesce più a contenere gli effetti concreti della frammentazione.

La "moltitudine" di cui si dibatte andrebbe intesa come *molteplicità frammentaria*, piuttosto che pura pluralità di individui o puro esser "molti". La cosa certa è che si apre una prateria per la ricerca teorica. Conviviamo, difatti, con caratteri epocali e mutazioni con cui, per ragioni evidenti, la politica è obbligata a fare i conti. ■

Occidente e democrazia

(Continua da pagina 5)

talità della “guerra fredda”, inerzialmente associata al concetto nemico della democrazia borghese. È una simile accezione – ormai da decenni mitigata dall’atlantismo berlingueriano – a segnare il prevalente significato (economico) di dominio di classe e di acuta e oggi accentuata disegualianza sociale. Tale stigma, di molta verità, ma anche di innegabile staticità, viene attribuito al sistema capitalistico con cui dobbiamo coesistere, interagire e tentare di riformare strutturalmente in profondità.

Sicché, se ci limitassimo soltanto a considerare inesorabilmente questo punto di vista illiberale-autoritario, e non, invece, come dovrebbe accadere, un incompiuto sistema sociale *in progress*, forse si potrebbe cambiare direzione alla politica. Ossia ci potremmo impegnare ad attenuare lo spirito conflittuale in seno alla e alle sinistre e ad azzardare un punto di mediazione e di parziale incontro tra eccedente deriva tecnica del diritto e, su un piano di maggiore concretezza, presumibile realizzazione di efficaci politiche solidaristiche ed egualitarie.

UN COMPROMESSO teoretico e politico, insomma, per immaginare una democrazia riformatrice ideata su bisogni e diritti realmente esercitabili, in grado di evitare sia il confinamento tecnico del diritto, sia l’eccesso sostanzialistico e populistico opposto. Esiti entrambi esiziali per l’equilibrio indispensabile tra tutela giuridica della persona e soddisfazione materiale di bisogni di massa socialmente ineludibili. Va da sé che la tesi, chiamiamola così, veterocomunista o del sostanzialismo economico – spesso declamata dai suoi stessi fautori massimalistici – tende a degradare le libertà, in generale, nell’asfittica definizione di libertà “borghesi”. Ossia a ritenere l’ordinamento del sistema politico occidentale un grande, e per tanti aspetti, più pertinente, sotto il profilo liberale, accettare la concezione – secondo il parere di Salvatore Veca – della

democrazia quale “artefatto storico” di un *work in progress* dinamico e in grado di auto-organizzarsi con caratteri strutturali e di flessibile permanenza valoriale e regolativa di libero avvicendamento e innovativo processo del costume democratico. Pertanto, l’anti-occidentalismo, condiviso (pur se residuale) con mentalità dogmatica, si giustificerebbe nella critica ad un sistema di finzioni-funzioni ideologiche e di meccanismi puramente astratti, estranei alle necessità del popolo. E queste, chiamiamole così, sovrastrutture tecnico-giuridiche del capitalismo sarebbero finalizzate a creare, gestire e custodire un potere civile sottomesso ad un controllo di classe.

Ora, in questa visione politica di una Sinistra in parte conservatrice, rischierebbe, ovviamente, di resistere negativamente una impostazione pubblica senza respiro progressivo di autogoverno diffuso, quale il popolo sovrano esige di essere in una democrazia sociale avanzata. Ci riferiamo ai nodi teorici di una Sinistra affrontati, per esempio, qualche anno fa nel *Dialogo epistolare* (a cura di L. Ferrajoli, 2014) tra Pietro Ingrao, Presidente della Camera dei deputati, nonché Presidente del Centro per la Riforma dello Stato e il filosofo del diritto e della politica, e grande giurista di sinistra, Norberto Bobbio.

PUNTO CENTRALE di comune utilità e di concreto guadagno metodologico ci sembra *ictu oculi* lo sforzo di conciliazione (e di incontro) tra la democrazia progressiva di garanzia liberale e l’esercizio dei diritti sociali, idonei a soddisfare i fondamentali bisogni, sia materiali, sia intellettuali inediti e vitali per la democrazia attualmente in crisi. Il che significa che, per una nuova alleanza vincente, in grado di superare le contraddizioni storiche all’interno di una Sinistra assai diversificata, dovremmo impegnarci a scongiurare la divaricazione, assai acuta, tra stato di cose esistente e aspettativa riformatrice e programmatica. Occorre agire, in altri termini, con responsabilità etica e teorica affinché le procedure giuridiche della democrazia rappresentativa, cioè il quotidiano funzionamento anche amministrativo corrente, vivifichino e potenzino gli organi partecipativi di governo ad ogni livello costituzionale. E, soprattutto, lavorino civicamente perché l’efficacia degli strumenti istituzionali sia in grado di produrre, garantire e controllare la pratica della

cittadinanza attiva in termini di tutela, di solidarietà, di libertà e di giustizia sociale a largo spettro e verifica puntuale. Perciò non sembri strano che professori e politologi, studiosi e storici dei partiti politici – anche di grande spessore e di significativa esperienza nel campo della politica militante – ostentino ancora uno stile di pensiero poco persuasivo di difesa democratica. Esso è, per certi versi, erede della frattura originaria che si è instaurata da almeno due secoli nel nesso tra libertà e giustizia sociale. Vale a dire l’assunzione di un modello distante da un paradigma di democrazia sociale di stampo garantista e libertario, contrapposta alla centralizzazione tecnico-burocratica del potere in campo decisionale di un sistema apicale e obsoleto di radice estremista e massimalista.

SU QUESTO SNODO, variamente declinato e ideologicamente sistematizzato, si è giocata l’unità della Sinistra sin dalla dialettica di derivazione ottocentesca tra il socialismo e il comunismo. Per primo, in questa sfida epocale, fu protagonista il pensiero rivoluzionario di Karl Marx. Il filosofo di Treviri, nel suo formidabile progetto intellettuale e pratico, ha anzitutto aggredito (e chiarito) criticamente l’ordine sociale del contrasto antagonistico e, per conseguenza, ha innovato e modernamente tematizzato lo iato tra socialdemocrazia e comunismo. In tal modo, pure dentro alcune irrisolte e probabilmente irrisolvibili aporie, ha potuto propiziare inedite possibilità di europeismo e di innovativo socialismo democratico.

Proprio per i lunghi processi delle contraddizioni vissute a sinistra, gli ordinamenti costituzionali di garanzia europea e occidentale risultano in buona sostanza dicotomici rispetto alle nazioni a partito unico, eredi del crollo dell’Urss. Anche perché esse sono caratterizzate da principi autoritari, ammorbatosi da principi illiberali, nemici del pluralismo e di normali spazi di pluralismo e di libertà civile. È su questa curvatura teorica e valoriale che si gioca sempre più la sfida giuridico-politica e culturale (con la sua pedissequa qualificazione occidentale) contro ogni vagheggiamento di *democrature* di carattere dispotico.

In una simile cornice relazionale la stessa occidentalità russa – o ungherese o slovacca ecc. ecc. – conserva, certo, alcuni chiari caratteri e inevitabili contaminazioni di tradizio-

(Continua a pagina 7)

GROENLANDIA, L'ISOLA CHE HA DETTO "NO"

DI SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO

Fino a poco tempo fa, se qualcuno ci avesse chiesto dove si trovasse la Groenlandia, la maggior parte di noi, per rispondere, avrebbe dovuto rispolverare le proprie conoscenze geografiche. Isola più estesa del mondo (se si considera l'Australia un continente), famosa per le aurore boreali, il sole di mezzanotte, e per i ghiacci da cui è quasi completamente ricoperta, è stata esplorata già ai primi del Novecento da spedizioni di illustri viaggiatori, fra cui quella guidata dal danese Knud Rasmussen, che guardò a questo luogo con rispetto, acume e lo spirito di conoscenza dei veri scopritori di nuove terre.

CON UNA POPOLAZIONE di 56.000 abitanti, discendenti degli antichi Inuit, sparsa su un'area di due milioni di km quadrati, la grande isola è situata all'estremo nord dell'Oceano Atlantico, tra il Canada a sud-ovest, l'Islanda a sud-est, l'Artide e il Mar Glaciale Artico a nord. Dal punto di vista geografico è certamente più vicina all'America che all'Europa, ma dal punto di vista politico, fa parte della Danimarca. Recentemente è

tornata alla ribalta delle cronache grazie alle mire imperialistiche del presidente Trump, il quale afferma che la Groenlandia deve essere "annessa" agli States perché di importanza strategica per la loro difesa. Inoltre, a causa del fenomeno sempre più evidente della fusione dei ghiacci polari, è osservata speciale pure di Cina e Russia, a cui potrebbe essere utile per inaugurare nuove rotte mercantili attraverso il Mare Artico, nonché per lo sfruttamento degli immensi giacimenti minerari di quelle "terre rare" ormai indispensabili per l'economia digitale.

La Groenlandia ha una storia complessa: alla popolazione originaria, gli Inuit, di origine siberiana, a partire dal XVIII secolo si è affiancata e parzialmente sostituita una colonizzazione danese-norvegese molto pervasiva, che introdusse, oltre al cristianesimo, anche un modello di società e di rapporti commerciali di tipo europeo.

Dunque, per secoli, la presenza e l'amministrazione dell'area rimasero legate alla Norvegia e alla Danimarca. Nel 1814, dopo le guerre napoleoniche, con il *Trattato di Kiel* la Danimarca cedette la Norvegia alla Svezia ma mantenne Groenlandia, Islanda e isole Fær Øer. Da quel momento la Groenlandia è rimasta formalmente sotto la sovranità danese.

DURANTE la Seconda Guerra Mondiale la Danimarca si arrese alla Germania. Il suo re dell'epoca, Cristiano X, nel tentativo di sottrarre al Reich tedesco almeno la Groenlandia, la cedette "gratuitamente" all'America. In effetti, in questo preciso periodo storico, l'America utilizzò la Groenlandia come terra di difesa, vista anche la sua pericolosissima posizione geografica, troppo vicina ai propri confini.

Nel dopoguerra, con un trattato del 1951 gli Usa restituirono la Groenlandia alla Corona danese, che la integrò nel suo territorio come Contea del Regno. Al momento attuale il suo *status* continua ad essere quello di



Sopra, Groenlandia "dura" (vignetta di Francesco Fusconi, in arte Franz, in esclusiva per il nostro mensile)

un territorio sottoposto al governo centrale di Copenhagen in settori chiave come difesa, esteri, ma dal 2009 con il cd. "Atto sull'Autogoverno", il governo groenlandese ha acquisito poteri e responsabilità significativamente maggiori sulla gestione degli affari interni, inclusa l'amministrazione delle vaste risorse naturali dell'isola, aprendo la strada a una potenziale futura indipendenza.

OGGI, la società groenlandese è un affascinante e complesso intreccio di etnie, tradizione e modernità. La lingua *Kalaallisut* è la lingua ufficiale, insegnata nelle scuole e utilizzata attivamente nei media e nella vita pubblica. Le tradizioni culturali, come la musica, la danza, l'artigianato, e le tecniche di caccia e pesca (sebbene spesso integrate con tecnologie moderne), sono conservate, celebrate e reinterpretate con orgoglio. Tuttavia, le sfide che questo popolo deve affrontare sono considerevoli. Prime fra tutte, il riscaldamento globale sta

(Continua a pagina 8)

OCCIDENTE E DEMOCRAZIA

(Continua da pagina 6)

ne europea, analoghi ai tanti dell'Europa in generale. E questi sono frutto di una storia plurisecolare comune, affini ai tanti del patrimonio e degli stili di pensiero più variegati e diffusi nell'antico Continente. Pur tuttavia, continua nettamente – e oggi si acuisce ulteriormente – la distinzione squisitamente politico-giuridica tra gli organi della rappresentanza legittimata dai principi di libertà (*in primis* il suffragio universale con robuste garanzie costituzionali) e il potere incontrollabile e tirannico delle caste autoritarie di dominio predatorio. È su questo fondamento, sfidato tra libertà e oligarchia, dispotismo e libere elezioni nel gioco vitale dell'avvicendamento delle forze politiche in competizione, che scommettiamo il nostro futuro prossimo venturo. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

EDITH E NELO

LA RESPONSABILITÀ CIVILE DELLA PAROLA

DI SILVIA COMOGLIO

Edith Bruck e Nelo Risi. Un legame fondato su una tensione costante fra due esperienze storiche e interiori differenti ma comunicanti: da un lato la sopravvivenza all'annientamento della macchina nazista, dall'altro l'assunzione di una responsabilità civile della parola. Le loro biografie non sono un semplice sfondo, ma la matrice profonda delle rispettive scritture, che si incontrano nel punto in cui la poesia diventa testimonianza e scelta etica.

Pensando alle loro biografie e ad alcuni testi emblematici della loro produzione poetica è possibile cogliere come questo legame si costruisca nella profondità di due percorsi che, pur nati da esperienze radicalmente diverse, trovano nella poesia un luogo comune di confronto, di riconoscimento e di forza reciproca. La scrittura di **Edith Bruck** si radica in una bio-

grafia segnata dalla deportazione e dalla sopravvivenza. La sua poesia nasce da un'urgenza primaria: testimoniare senza retorica, nominare l'orrore senza cedere alla spettacolarizzazione. In *Arrivo*, la macchina dello sterminio è resa attraverso immagini impersonali e meccaniche: «Il grembo del sistema di colpo ha partorito / gemelli a milioni». Il lessico è spoglio, quasi cronachistico, e proprio per questo attraversato da una violenza che non ha bisogno di essere amplificata. La soggettività è schiacciata da una storia che colpisce

«teste calve di colpe non commesse», dove l'innocenza non è morale ma ontologica. La poesia di Edith Bruck è attraversata anche da una riflessione radicale sull'identità.

Nei versi «Nascere per caso / nascere donna / nascere povera / nascere ebrea / è troppo / in una sola vita» la somma delle condizioni non produce un'identità forte, ma un eccesso insopportabile, una condanna cumulativa. L'io poetico non rivendica, contesta e lo fa con una postura antieroi- ca che distingue profondamente la

(Continua a pagina 9)

GROENLANDIA L'ISOLA CHE HA DETTO...

(Continua da pagina 7)

avendo un impatto particolarmente drammatico e rapido sull'ambiente artico: l'assottigliamento e la riduzione del ghiaccio marino, lo scioglimento dei ghiacciai e del permafrost stanno alterando profondamente gli ecosistemi. È proprio l'attuale, nuova, vulnerabilità del territorio groenlandese il principale punto di attrazione da parte delle superpotenze straniere, l'elemento cruciale che la sta trasformando da inospitale isola piena di ghiacci a terra preziosa su cui tutti vorrebbero piantare la loro bandiera.

Lo scioglimento dei ghiacci perenni rende più semplice il reperimento e l'estrazione delle terre rare e del petrolio, ma c'è una posta in gioco ancora più alta, rappresentata dalla possibilità di utilizzare, attraverso il cosiddetto passaggio a nord-est (Mare Artico – Russia – Cina) e passaggio a nord-ovest (Canada – Alaska – Groenlandia), nuove rotte di navigazione molto vantaggiose, vista le criticità geo-politiche delle rotte mercantili di Suez e Panama. Tutte le principali potenze economiche del mondo, USA compresi, sanno che sfruttare le nuove rotte artiche, che

iniziano ad essere praticabili oggi a causa dello scioglimento dei ghiacci, può significare conquistare il mercato mondiale. L'idea che la Groenlandia passi in mano americane si tradurrebbe nell'arbitraria appropriazione di un territorio la cui sovranità appartiene al popolo groenlandese, un popolo con una sua precisa storia ed identità. Operazione quindi pericolosissima ed invisibile ai groenlandesi stessi, che si considerano e vogliono rimanere danesi ed europei. Poiché l'Artico è destinato a diventare una regione cruciale per l'economia mondiale, non possiamo correre il rischio che la Groenlandia cada sotto l'egemonia di una sola potenza, con l'Europa ridotta a semplice spettatrice.

INOLTRE, come già detto, sotto il ghiaccio groenlandese esistono risorse fondamentali per l'economia moderna, risorse di cui l'Europa ha bisogno per diversificare le sue fonti e ridurre dipendenze esterne. Avere la Groenlandia fuori dalla sfera europea significherebbe perdere una delle poche riserve strategiche disponibili.

Dal punto di vista della difesa e della sicurezza, vi è da dire che già esistono in Groenlandia molte basi militari statunitensi, ma a questa presenza americana finora ha fatto da contrappeso l'appartenenza danese, attraverso cui si attua un controllo mediato politico e istituzionale euro-

peo. Senza questo equilibrio, l'isola rischierebbe di essere trasformata in piattaforma militare totale, con scelte prese altrove e senza alcuna tutela. Il piccolo Stato Artico non ha raggiunto ancora una compiuta indipendenza riguardo alle proprie infrastrutture, a finanza, difesa, amministrazione, diplomazia. Questo lo esporrebbe, qualora attratto nell'orbita americana, al pericolo di una dipendenza economica e strategica proprio nei confronti di chi offre protezione e investimenti. Restare in Europa significa invece mantenere un'ancora di stabilità, garanzie e pluralità di relazioni internazionali.

Questi in sintesi i motivi che giustificano il "gran rifiuto" del popolo Groenlandese di diventare "colonia" americana, e che ha portato al fallimento delle trattative avviate da Trump per "l'acquisto" dell'isola.

Di fronte alla radicata convinzione di essere e voler continuare ad essere europei, diventa indispensabile l'intervento di UE e NATO (come di fatto sta accadendo), per dirimere la controversia, e trovare una soluzione di equilibrio tra le due opposte pretese.

Sapendo bene che è proprio in Groenlandia e nell'Artico, testimoni delle trasformazioni climatiche, che si giocherà da ora in poi la partita per il futuro economico del nostro continente e del resto del mondo. ■

È davvero difficile che io mi tolga dalla testa la persuasione che sia l'invisibile la via, ovvero che abbia proprio ragione Antoine de Saint-Exupéry quando, nel XXI capitolo del suo sempre attuale *Il Piccolo Principe*, scrive la sua celebre tesi: «L'essenziale è invisibile agli occhi».

A confermarcelo con energia e grazia è stato un delizioso volumetto curato da Claudia Leporatti e intitolato *Scolpire l'invisibile. Le città di Italo Calvino* (LibriLiberi Editore) che, oltre a ispirarsi a *Le città invisibili* (1952) del grande intellettuale, ha il pregio di narrare una bella esperienza nata da un progetto didattico di scultura che ha coinvolto gli studenti della V A del Liceo Artistico "Felice Palma" di Massa-Carrara. E la scultura, ha sottolineato appunto la curatrice, «è una disciplina che richiede non solo capa-

cià e creatività, ma lentezza, accuratezza, pazienza; ed è condizionata da numerosi passaggi, per cui non la si vede finita fino a quando non è poggiata su di un piedistallo per l'esposizione. Come le altre arti e discipline, richiede sì un "tempo", ma soprattutto di saperlo attendere, quel tempo, nel senso etimologico del termine: *rivolgere l'animo a*». Non potrebbe essere una lezione preziosa.

La prima delle impressioni è che i ragazzi, ben guidati dai loro insegnan-

ti in un percorso interdisciplinare, abbiano lavorato con le metafore – e con la memoria, con il sogno, con le paure, con il pensiero critico – prima ancora che con l'argilla attraverso la quale hanno poi realizzato le proprie opere e quindi rappresentato quelle metafore all'interno di una mostra destinata a lasciare il segno.

Lo stimolo è giunto dal 40° anniversario della morte di Calvino, ma a dirla tutta si tratta di un pretesto bel-

(Continua a pagina 10)

IL SOTTILE CONFINE TRA REALTÀ E VISIONE L'INVISIBILE È LA VIA

DI GIUSEPPE MOSCATI

EDITH E NELO

(Continua da pagina 8)

sua voce. Ma se l'identità appare come una somma di condizioni subite, è nel legame con la madre che essa viene trasmessa, vissuta e, in parte, rielaborata. Il rapporto con la madre – reale, perduta, simbolica – è infatti uno dei nuclei più intensi della sua scrittura, basti pensare a versi come: «Il tuo grembiule sapeva di mestruo / di farina / di pane caldo / di grano fresco [...] mamma, / che parola strana / da adulta / non l'ho mai scritta / non l'ho mai pronunciata / se non da piccola / se non a scuola / dove il tema favorito / era la mamma». In *Anyu, madre, mater*, invece, la richiesta di aiuto alla madre per percorrere l'ultimo tratto di strada si accompagna a una riflessione sulla lingua che diventa luogo di attraversamento: l'ungherese dell'infanzia, l'ebraico della promessa, l'italiano dell'approdo. «Devo raccogliere / i frutti che ho seminato / in terra d'Italia / non in quella degli avi», scrive Edith Bruck, dichiarando una fedeltà conquistata, non ereditaria: l'Italia non è patria naturale, ma spazio etico della scrittura.

Nelo Risi, di contro, proviene da una formazione borghese e intellettuale, segnata dall'esperienza della guerra e da una precoce vocazione civile. La sua poesia, come notato

dalla critica, sceglie un linguaggio piano per interrogare i grandi nodi della responsabilità storica.

In *Per memoria*, il rimprovero è netto: «Avreste dovuto lottare / la storia ci rimprovera». Qui la memoria non è trauma personale, ma colpa collettiva, omissione, paralisi. La poesia di Nelo Risi non nasce dall'essere vittima, ma dall'essere testimone che interroga se stesso con occhio critico e clinico, imprimendo sulla pagina parole energiche e dirette e decisamente attuali come «Ci vogliono voci forti / ugole di ferro, oggi, per dire / una sola sommessa parola d'amore».

L'INCONTRO tra Edith Bruck e Nelo Risi produce un dialogo che è anche una dialettica. Edith Bruck scrive dal corpo ferito della storia, Nelo Risi dalla coscienza che riflette sul proprio mancato agire. Eppure, entrambi convergono su un'idea di poesia come gesto di responsabilità etica e civile. In *Dentro la sostanza*, Nelo Risi afferma che senza un fondamento non si può costruire nulla, mettendo in guardia dalle «verità corali» che producono solo «fracasso infernale». È una posizione che risuona con la diffidenza di Edith Bruck verso ogni narrazione totalizzante.

Il loro legame affettivo, mai idealizzato, diventa così spazio di confronto tra due etiche. In *Il mio eletto* Edith Bruck restituisce la figura di Nelo Risi come maestro di libertà, ma anche come interlocutore distante: «L'amore non è esclusiva proprietà».

L'amore è attraversato da asimmetria, da una pedagogia talvolta dolorosa, che Edith accoglie senza cancellarne l'ambivalenza.

Di contro in Nelo troviamo per Edith parole di totale dedizione. In *Vali più tu*, l'amore si fa rovesciamento di gerarchie: «Vale più un tuo detto di un mio verso». Qui la poesia abdica a se stessa, riconoscendo nella vita vissuta – e in quella sopravvissuta di Edith – un valore superiore all'opera. Edith e Nelo. Due voci che restano distinte, ma che si riconoscono in una comune idea di responsabilità: verso la storia, verso la memoria, verso l'altro. Ed è in questo spazio condiviso che il legame tra Edith e Nelo diventa unione di due forme di poesia civile: quella del testimone che dice l'orrore e il buio del Novecento e quella dell'intellettuale che scrive per non assolversi. Nasce da questo dialogo poetico una parola che non cerca consolazione, ma diventa esercizio di verità, un luogo di ascolto reciproco in cui memoria e coscienza critica si sostengono a vicenda senza mai pacificarsi. ■

Riferimenti

Edith Bruck, *Versi vissuti*, Macerata, Casa Editrice EUM, 2018.

Edith Bruck, *Le dissonanze*, Milano, Guanda, 2025.

Nelo Risi, *Poesie scelte*, a cura di Giovanni Raboni, Milano, Mondadori, 1977.

Nelo Risi, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2020.

Il libro che presentiamo, scritto da Giorgio Isetta, è una sorta di autobiografia di un periodo della vita dell'autore, caratterizzato dall'impegno sindacale nella Cgil della Destra Piave in provincia di Treviso. Il periodo coperto va dal 1985 al 1993 ed è caratterizzato anche da profonde trasformazioni socio-economiche alle quali si fa cenno nel testo. L'autore è nato nel 1953, è figlio di imprenditori, ha frequentato il liceo classico e poi si è iscritto all'università, alla facoltà di economia.

Negli anni Ottanta la sua "scelta di vita" è stata quella di fare il sindacalista per la Cgil, prima per i bancari e poi per i metalmeccanici.

Con questa autobiografia, personale e di almeno uno spicchio di nazione al contempo, ci accompagna nella lettura del mondo sindacale e descrive una realtà che non esiste più, ma che è doveroso ricordare perché induce a riflettere su valori da cui ci stiamo allontanando: la libertà, l'autonomia dei singoli individui, la comunanza di interessi che caratterizza il mondo del lavoro, con riguardo a

LA LEPRE E IL CANE

MEMORIE DI UN SINDACALISTA NEL VENETO DEL CAMBIAMENTO

DI PAOLA MORIGI

quello della piccola e media impresa e al ruolo giocato come "locomotiva economica" dal Veneto, regione che era considerata sottosviluppata e chiamata il «Mezzogiorno del Nord».

IL PERIODO storico su cui insiste questa narrazione è sicuramente diverso da quello attuale, con i sindacalisti che cercavano di comprendere i reali problemi dei lavoratori, leader non appiattiti alla ricerca di facili consensi (interessanti le pagine che riprendono alcuni interventi di Luciano Lama), ma portati a dibattere sui luoghi di lavoro e nelle mense operaie ciò che stava avvenendo nel Paese, spiegando le tematiche sociali, fiscali,

economiche più importanti. E come oggi ci si prepara all'avvento dell'Intelligenza Artificiale allora il sindacato dei bancari, ad esempio, cercava di spiegare che cosa avrebbe prodotto la diffusione dei bancomat sui territori e i riflessi sul lavoro dei cassieri, timorosi di perdere il loro posto. Ma non mancavano tematiche di ancor più ampio respiro come l'inserimento degli immigrati, dei disabili, dei servizi necessari per favorire il lavoro, grazie anche ad una fattiva collaborazione con le amministrazioni locali. Una disperata resistenza al chiudersi in sé stessi, a favore di integrazione e sinergie volte ad ottenere risultati con-

(Continua a pagina 11)

L'INVISIBILE È LA VIA

(Continua da pagina 9)

lo e buono, sia perché Calvino non ha certo bisogno di anniversari per essere letto, riletto e messo in condivisione, sia in quanto gli studenti di oggi hanno davvero un gran bisogno di potersi misurare con una visione *alternativa* della realtà. Ecco, provo a dirlo meglio: i giovani, senza peraltro perdere mai di vista un certo realismo, sono chiamati a interpretare il mondo che abitano in una maniera creativa, immaginifica, fatta di coraggiose fuoriuscite dalla univocità di quella che spesso viene presentata loro come la "giusta via". Calvino, in questo, è particolarmente "utile", ma in sottofondo mi pare di risentire anche la profonda voce di un certo Fabrizio De André che lancia il suo monito sulle sempre riemergenti ipocrisie sociali.

Scolpire l'invisibile raccoglie l'eco delle cinquantacinque città narrate da Marco Polo che dialoga con Kublai Khan. Rileggiamo una delle pagine più gustose di *Le città invisibili*: «Col passare del tempo, nei racconti di

Marco le parole andarono sostituendosi agli oggetti e ai gesti: dapprima esclamazioni, nomi isolati, secchi verbi, poi giri di frase, discorsi ramificati e frondosi, metafore e traslati. Lo straniero aveva imparato a parlare la lingua dell'imperatore, o l'imperatore a capire la lingua dello straniero».

IL LIBRO offre undici originali declinazioni delle città di Calvino in virtù delle undici tipologie o serie da lui consegnate. Tali città sono scrutate nel loro rapporto fondamentale con quel sottile confine tra realtà e visione: *Le città e la memoria*; *Le città nascoste*; *Le città e il desiderio*; *Le città sottili*; *Le città e gli occhi*; *Le città e morti*; *Le città e gli scambi*; *Le città continue*; *Le città e il cielo*; *Le città e i segni*; *Le città e il nome*. Lì si può pertanto intendere come undici sentieri di riflessione e al contempo coevoluzione.

Il senso ultimo di una simile, lodevole opera culturale collettiva credo lo abbia saputo chiarire molto bene, nella sua prefazione al libro, lo storico e docente Mario Bencivenni, che ha evidenziato l'importanza di una *esperienza* che, grazie al genio creativo dei ragazzi protagonisti del progetto, permette di cogliere sino in fondo il

"potere germinativo" de *Le città invisibili* di Calvino. Il quale è approdato «in libri che Domenico Scarpa ha definito "libri arca". Cioè libri nei quali lo scrittore ha voluto mettere in salvo concetti, storie, visioni, parole e traghettarli attraverso mari incerti o tempestosi verso il terzo millennio». Ma insomma, non è forse questa un'altra preziosa lezione degna di essere ascoltata dalla politica del nostro tempo? ■



Claudia Leporatti (a cura di), *Scolpire l'invisibile. Le città di Italo Calvino*, Firenze, LibriLiberi Editore, 2025, euro 12,00

UNA STORIA ANCORA POCO CONOSCIUTA 1976-2026: MEZZO SECOLO DI INFORMAZIONE SU SICUREZZA E DEMOCRAZIA

DI MICHELE TURAZZA

Doppio anniversario per la rivista «Polizia e Democrazia»: se il 2025 è stato il trentesimo anno dal suo primo numero, uscito nel mese settembre del 1995, risale alla fine del 1976 l'idea di fondare una rivista indipendente che si facesse portavo-



Franco Fedeli (Fonte: Archivio famiglia Fedeli)

ce delle istanze del Movimento dei poliziotti democratici, ossia «Nuova Polizia e Riforma dello Stato». Entrambi gli organi di informazione sono stati pensati e fondati da Franco Fedeli (1922-1997), ex partigiano nelle fila di Giustizia e Libertà, fotoreporter e giornalista che vedeva nelle guardie di pubblica sicurezza non un mero strumento delle mani del potere ma dei lavoratori in divisa e, come tali, titolari di quei diritti costituzionali che invece erano loro stati da sempre negati. Fu questa la sua grande intuizione: non esiste una polizia efficiente se viene considerata un "corpo separato" dal resto della società, un corpo estraneo che opera "contro" il resto dei cittadini.

LA COSTITUZIONE repubblicana ha costituito un vero e proprio cambio di paradigma: al centro ci sono le persone e i loro diritti da difendere e garantire, e l'attività delle strutture dello Stato, polizie comprese, a questo fine deve tendere. Ecco allora le battaglie per la smilitarizzazione, la sindacalizzazione e la democratizzazione dei corpi di polizia; le denunce degli abusi e delle violenze perpetrate da chi ancora considera il proprio come un ruolo di potere e non di servizio; le prime analisi sociologiche sul ruolo delle polizie e delle forze armate, sul benessere degli operatori, sulle istanze per un miglioramento

effettivo delle loro condizioni di vita e di lavoro. Grazie a Fedeli e a «Nuova Polizia», come dicevano i primi "carbonari" (cioè gli agenti costretti a operare e riunirsi di nascosto a causa delle pesanti conseguenze penali previste) la Costituzione è entrata nelle caserme, scardinando quel diaframma che teneva separate polizia e società. Una storia ancora poco conosciuta, di conquista faticosa di diritti, di lotte partite dal basso, contro un potere sordo alle richieste di cambiamento provenienti non solo dagli operatori della sicurezza ma anche dalla società.

Nel corso degli anni, anche a seguito dell'approvazione della legge n. 121/1981 di riforma della pubblica sicurezza, le riviste sono cambiate, il loro pubblico, in parte, anche, ma la spinta ideale di Fedeli è rimasta immutata. «Polizia e Democrazia» oggi, come all'epoca «Nuova Polizia», si propone come strumento per promuovere e favorire la riflessione sul ruolo delle polizie nella società contemporanea, fornendo una voce attenta sulle politiche della sicurezza, completamente sbilanciate sul piano penal-repressivo, e uno sguardo critico sui processi di militarizzazione in atto (da ultimo, quello del Corpo forestale dello Stato), senza tralasciare altri temi importanti come l'ambiente, la giustizia, la pace, i diritti sociali. ■

(Polizia e Democrazia –

www.poliziaedemocrazia.it)

LA LEPRE E IL CANE

(Continua da pagina 10)

creti anche attraverso la ricerca di una adeguata intesa fra imprenditori (e loro rappresentanti) e lavoratori (e sindacati), nell'interesse comune. Per riprendere il titolo di questo agile ma intenso volume, ha vinto il cane (ovvero il capitale) o la lepre (il lavoro)? Un interrogativo arduo che ritroviamo "sospeso" in questi tempi "liquidi", come eterna, forse ciclica, successione di ruoli ove i conflitti si intrecciano su scale non più locali. ■



Giorgio Isetta, *La lepre e il cane. Tra fabbriche, territorio e ideali: memorie di un sindacalista nel Veneto del cambiamento*, Treviso, CGIL, 2025



«Polizia e Democrazia», numero speciale in occasione del 50°

LA GERARCHIA DEL DOLORE: SGUARDI DIVERSI SU MORTI UGUALI

DI MICHELE TURAZZA

Perché la morte di un cittadino occidentale occupa le prime pagine dei giornali per giorni, mentre il naufragio di centinaia di migranti scivola via come una statistica astratta? È da questa domanda, etica e politica, che muove *I morti degli altri*, un saggio a quattro mani in cui l'antropologo Marco Aime e il linguista Federico Faloppa analizzano i meccanismi con cui la nostra società costruisce una vera e propria "gerarchia della morte". Il volume indaga su come la distanza fisica si traduca in distanza morale.

ATTRAVERSO un'analisi interdisciplinare, a cavallo tra antropologia, linguistica e sociologia, gli autori dimostrano che il dolore non è uguale per tutti: esistono vite "degne di lutto" e vite che, nell'immaginario collettivo, sembrano già nate per essere perdute, dimenticate, condannate all'indifferenza. Alla base di ciò, una distorta costruzione dell'"Altro", che serva a rassicurare il "Noi", declassando chi è "diverso" a uno stadio di

**Marco Aime,
Federico Faloppa,
I morti degli altri,
Torino,
Einaudi,
2025,
pp. 164,
euro 13,00**



umanità inferiore, anche dal punto di vista linguistico. Il linguaggio mediatico e politico è strumento di deumanizzazione: "flussi", "ondate" o

"clandestini" non sono termini neutri: essi agiscono come filtri che anestetizzano l'empatia, trasformando persone con storie e volti in numeri o minacce biologiche.

I MORTI DEGLI ALTRI è un appello necessario a rompere l'indifferenza e a riconoscere l'universalità del dolore, restituendo dignità a chi è stato reso invisibile dai nostri confini geografici e mentali: «...i morti, come i vivi, non sono tutti uguali. Alcuni sono più importanti, sono più nostri, hanno più voce di altri. Ed è proprio a quelli senza voce – i negletti, i dimenticati, i troppi numeri senza un volto – che noi dedichiamo questo libro» (dalla Premessa). ■

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

Si offrono qui ai lettori un breve testo tratto dal *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes Saavedra (1547-1616) e alcune sintetiche notizie concernenti un antico arazzo custodito a Torino.

«a me sembra che il tradurre da una lingua a un'altra, tranne che non sia dalle regine delle lingue, greca e latina, sia come guardare gli arazzi fiamminghi da rovescio, perché, sebbene le figure si vedano, esse sono piene di filamenti che le rendono confuse, e non si vedono con l'uniformità e la vividezza del diritto».

Miguel de Cervantes Saavedra, *Seconda parte dell'ingegnoso cavaliere don Chisciotte della Manica (Segunda parte del ingenioso caballero Don Quixote de la Mancha, 1615), Capitolo LXII (Che tratta dell'avventura della testa incantata, con altre cose che non si può tralasciare di raccontare [Que trata de la aventura de la cabeza encantada, con otras niñerías que no pueden dejar de contarse]); traduzione nostra)*

NELL'IMMAGINE in alto a destra (credit: google.com), *Don Chisciotte è servito dalle damigelle della Duchessa (Don Quichotte est Servi par les Demoiselles de la Duchesse)*, arazzo

appartenente alla serie di dodici arazzi ad alto liscio dal titolo complessivo di *Storie di Don Chisciotte (Histoires de Dom Quichotte)*, eseguiti nel 1746-1749 presso l'Atelier di Michel Audran (1701-1771), con la collaborazione di Pierre François Cozette (1714-1801), per la Manifattura dei Gobelins, sulla base di cartoni realizzati da Charles Antoine Coppel (1694-1752). Il modello del presente arazzo risale al 1723 e l'episodio raffigurato proviene dal *Don Chisciotte*, Parte II, Capitolo XXXI (*Che tratta di molte e grandi cose [Que trata de muchas y grandes cosas]*). L'originale dell'esemplare riportato in questa sede si trova da sempre nel Palazzo Reale di Torino, e dal 2007 è collocato al secondo piano del prestigioso edificio, all'interno dell'Appartamento dei Principi di Piemonte, nello Studio di Umberto II. ■

